

Franck Fischbach, *Après la production. Travail, nature et capital*, Vrin, Paris 2019, pp. 192, € 12.00, ISBN 9782711628889

Antonio Cerquitelli, Università degli Studi di Padova

Il testo di Franck Fischbach mette a tema la questione della produzione, differenziando nettamente tale paradigma dalla nozione di lavoro. La posta in gioco, nel contempo filosofica e politica, è interrogarsi sulla possibilità di forme di vita sociali che abbandonino il paradigma della valorizzazione capitalistica, il quale si basa su un processo di sviluppo infinito e illimitato delle forze produttive che sta mettendo a repentaglio l'equilibrio con l'ecosistema naturale. Fischbach nelle pagine introduttive chiarisce che i limiti di una determinata organizzazione sociale sono nello stesso tempo sociali e naturali; il reale è infatti un'ibridazione di questi due aspetti. Un dato modo di produzione non collide con il mondo naturale come se quest'ultimo fosse un confine esterno, piuttosto c'è un legame "metabolico" fondamentale tra mondo umano e mondo naturale. "Ce n'est donc pas la trajectoire des forces productives humaines et sociales *en général* qui vient aujourd'hui heurter de plein fouet l'écosystème terrestre: c'est la trajectoire *spécifiquement* imprimée par le capitalisme au développement des forces productives depuis que ce mode de production a rendu son développement et son fonctionnement inséparables de l'extraction et de l'usage massif des combustibles fossiles" (p.9).

L'ibridazione tra sociale e naturale nella costituzione del reale e nella riproduzione della vita umana è una questione rilevante, segnalata da Karl Marx già a partire dai *Manoscritti del 1844*: il confronto con il filosofo tedesco costituisce d'altronde lo snodo fondamentale attorno al quale si sviluppa il discorso di Fischbach. Quest'ultimo ricostruisce in maniera rigorosa l'evoluzione del pensiero marxiano attorno alle problematiche della produzione e del lavoro, oltre che attorno al problema ecologico, liberando così il pensiero del filosofo di Treviri da letture semplicistiche che lo hanno accusato troppo sbrigativamente dell'esaltazione di una razionalità produttivistica e strumentale, in cui l'elemento naturale finirebbe per essere fagocitato dal genere umano, incondizionato e illimitato nella sua attività produttiva. Fischbach pone quindi a confronto la filosofia di Marx con le riflessioni di Hannah Arendt e Martin Heidegger; emerge così un corpo a corpo

tra le diverse traiettorie di pensiero sicuramente stimolante per il lettore.

Nel libro di Fischbach, vengono analizzate le critiche che Arendt rivolge a Marx. Per Arendt, la modernità è segnata dalla riduzione tendenziale de *l'homo faber* a *l'animal laborans*: l'agire (*Action*), e la produzione di opere (*work*) subiscono una svalorizzazione a vantaggio del lavoro (*labor*) e di un processo indefinito di produzione per il consumo e l'accumulazione. Secondo Hannah Arendt, il pensiero di Marx sarebbe allineato a quello dell'età moderna, attraverso una generale esaltazione della produttività illimitata. Fischbach ingaggia allora un confronto serrato con le posizioni della Arendt: precisa che la filosofa non distingue il cosiddetto "Marx1" (espressione con cui l'autore si riferisce agli scritti giovanili marxiani fino all'*Ideologia tedesca*) dal "Marx2", il quale, a partire dagli scritti degli anni '60, rompe con il paradigma della produzione e mette a tema il problema del lavoro. Arendt propone un'equazione tra produttività e fecondità, sostenendo che in Marx la nozione di forza-lavoro (*Arbeitskraft*) appartiene ad un paradigma filosofico di tipo naturalista e vitalista, in cui la forza-lavoro si rivela come la forma specificamente umana delle forze naturali, capace di creare un sovrappiù di beni allo stesso modo dell'attività della natura, secondo un processo di produzione e riproduzione continuo e incessante. In realtà, precisa Fischbach, il plusvalore è una categoria sociale ed è una novità specificamente capitalistica che si iscrive nel quadro di determinati rapporti di produzione. Certamente per Marx la forza-lavoro è incistata in un corpo vivo, dato che dipende dalla forza fisica, cerebrale, muscolare del lavoratore... ma è solo in una società capitalistica che la forza-lavoro viene venduta come merce attraverso un contratto, producendo pluslavoro (*Mehrarbeit*), e quindi plusvalore (*Mehrwert*). Il plusvalore non esiste "naturalmente" e non viene prodotto spontaneamente, ma è il risultato di un processo storico-sociale determinato, in cui la forza-lavoro viene sussunta in una relazione di dominio.

Fischbach prosegue il discorso attraverso incursioni interessanti nei testi giovanili di Marx. Nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, l'autore sottolinea l'equiparazione che Marx compie tra le nozioni di lavoro (*die Arbeit*), l'attività vitale (*die lebendige Tätigkeit*), la vita produttiva (*das produktive Leben*). Il lavoro è quell'attività produttiva che permette al genere (*die Gattung*) di mantenersi in vita. La specie umana vive della natura non-

organica, ossia l'umanità considera e tratta l'intera natura come il proprio corpo, sebbene “la natura non sia essa stessa il corpo umano”. La vita del genere (*Gattungsleben*) dipende dal corpo inorganico della natura, che offre “i mezzi di sopravvivenza” (*Lebensmittel*). Il rapporto uomo/natura è un processo costante (*ständiger Prozess*), ma questo non implica né un rapporto strumentale e di dominio né che la natura possa essere ridotta a mero mezzo di sopravvivenza: piuttosto questo processo è per la specie la stessa attività generica umana, è l'estrinsecazione della sua stessa vita. Il lavoro è l'espressione della vita del genere in quanto dipende in ogni momento dall'ambiente naturale che è sempre tra/nei/intorno ai corpi. Lavoro alienato (*entfremdete Arbeit*) significa invece il taglio e la separazione tra uomo e natura. Scaturisce così un rapporto conflittuale in cui l'individuo, nel corso dell'attività produttiva, viene ora spossessato dei mezzi di sussistenza che la natura, in un contesto di non-alienazione, offriva, rendendo così impossibile agli individui affermarsi in continuità con lo sviluppo dei processi naturali.

Nell'*Ideologia Tedesca*, secondo Fischbach, assistiamo invece ad una generica esaltazione del paradigma produttivo – anche se Marx in realtà distingue l'attività produttiva “cieca”, che fagocita continuamente le condizioni e i risultati della produzione, dalla produzione “cosciente”, in cui la società possiede una padronanza consapevole dei propri processi produttivi - e, nel contempo, una svalorizzazione della nozione di lavoro. Lavoro è il nome che prende l'attività produttiva quando non è attività propria (*Selbsttätigkeit*), ma diventa un'attività “contraint, limité et borné de l'activité anonyme de tous les autres” (p.69). Marx pone la sussunzione degli individui sotto la divisione del lavoro sullo stesso piano della sussunzione ad una specifica classe di appartenenza: in entrambi i casi l'attività degli individui è determinata da condizioni su cui non hanno decisione alcuna, ma che trovano predeterminate sin dalla nascita. Per il filosofo tedesco la produzione sociale deve essere sottoposta ad una pianificazione cosciente, in cui il lavoro è abolito e i lavoratori prendono parte ad un divenire produttivo totale che coincide con la loro realizzazione singolare: “On sort du travail par la production et en faisant coïncider la production avec l'auto-activation” (p.71).

Nel “Marx 2”, considerando ad esempio la *Critica del programma di Gotha*, notiamo un cambiamento nella riflessione sulla nozione di lavoro. Quando si afferma che “l'emancipazione

del lavoro deve essere opera della classe operaia”, Fischbach suggerisce che secondo Marx sono dei soggetti concreti, i lavoratori stessi, che aspirano ad emanciparsi dalla dominazione che subiscono dentro il luogo di lavoro e all’interno del processo stesso della produzione. Ora Marx difende “un travail autonome, c’est le travail qui s’auto-organise, qui s’émancipe de la contrainte (nécessitante tant naturellement que socialement) que lui imposent des fins qui lui restent extérieures, et qui donc se fixe à lui-même ses propres fins. En un mot, c’est précisément le travail libéré de la production capitaliste” (p.56).

Per il “Marx maturo”, la critica dell’economia politica borghese viene svolta a partire dall’ “economia politica del lavoro”, che diventa il punto di vista adottato nel *Capitale*. Non si tratta più per Marx di denunciare la sottomissione della produzione “in generale” alle regole poste dal capitale (come aveva sostenuto nell’*Ideologia tedesca*), piuttosto è il lavoro che viene sussunto dai processi di valorizzazione capitalistici. Ora si tratta di analizzare la produzione nella sua “specificità”.

La specificità della produzione capitalistica non consiste semplicemente nella produzione di merci, ma consiste essenzialmente nella produzione di plusvalore. Non sono quindi né il singolo produttore né la società a definire cosa sia il lavoro produttivo, è il capitale che lo definisce come tale; la condizione perché questo avvenga è che ci sia uno scambio tra capitale e forza-lavoro. In una società di questo tipo, è lo scambio capitale-lavoro a costituire il nesso sociale fondamentale ed è il capitale stesso ad avere il monopolio della decisione su quale lavoro debba essere considerato produttivo o non produttivo. La possibilità di sottrarre al capitale questo monopolio dipende da relazioni sociali che riescano a porre il lavoro autonomo e non-alienato come sintesi sociale dominante, soprattutto al fine di tornare a ricostituire quella relazione metabolica fondamentale uomo/natura che il capitale invece ha lacerato.

Fischbach approfondisce poi la questione del *Werkwelt* nel pensiero di Martin Heidegger. In un corso del 1925 intitolato *Prolegomeni alla storia del concetto di tempo*, Heidegger sostiene che il rapporto fondamentale della specie umana con il mondo si dà a partire dalla preoccupazione (*Sorge*), nozione coalescente con quella di “mondo del lavoro” (*Werkwelt*): è tale connubio di *Sorge* e *Werkwelt* a costituire per Heidegger la realtà del reale. Il “mondo del lavoro” rivela le cose come *zuhanden*, ossia come cose destinate ad un certo uso, in opposizione all’ente

meramente sussistente (*vorhanden*). In *Essere e Tempo*, il singolo, nel suo commercio con il mondo, entra in relazione con cose utili e allo stesso tempo si relaziona con altri *Dasein*. Il *Dasein* è quindi essenzialmente *Mitsein* e il *Werkwelt* è immediatamente *Mitwelt*, mondo pubblico e condiviso. L'utilizzo di strumenti per la produzione di oggetti rinvia ad una catena di altri oggetti utilizzati ed incorporati nel particolare strumento adottato. Tuttavia la serie di rimandi termina con il mondo della natura; la scoperta del mondo della natura “à partir du monde du travail et de la préoccupation soit le sol et le fondement des autres rapports possibles à la nature (p.91)”. L'analisi di Fischbach cerca poi di fare chiarezza sul fatto che questa coalescenza originaria di mondo del lavoro, mondo comune e di mondo della natura, si sia progressivamente recisa nella filosofia di Heidegger nel periodo che va dal 1925 al 1934.

Nel corso del 1934 intitolato *Logik als die Frage nach dem Wesen der Sprache*, scompare la distinzione tra *Miteinandersein* (l'essere-con nella modalità dell'indifferenza) e *gemeinsames Sicheinsetzen*. Alla domanda “Chi è il popolo che noi stesso siamo?”, Heidegger non risponde più facendo riferimento alla dimensione del *gemeinsames Sicheinsetzen* in quanto agire lavorativo sociale e cooperativo che realizza il “Noi” nella forma più autentica della prassi umana. Ora il Noi diventa una questione, piuttosto inquietante, che pertiene ad una decisione (*eine Entscheidungsfrage*). Contemporaneamente assistiamo ad un appiattimento del *Werkwelt* sull'atteggiamento produttivo, in cui la tecnica diviene il destino anonimo che assorbe la prassi lavorativa, impedendo ad Heidegger di comprendere le reali condizioni materiali che sottopongono i lavoratori a processi di sfruttamento e che riducono la natura ad un fondo continuamente a disposizione per le logiche di valorizzazione del capitale.

Il mondo della merce, sostiene Fischbach, annuncia un mondo che non è il nostro, o meglio: accediamo ad esso per via negativa. La produzione capitalistica cerca di prolungare all'infinito la valorizzazione del capitale, svuotando di senso la presenza del singolo nel mondo attraverso il contrasto alle pratiche lavorative autonome dai dispositivi di valorizzazione. La posta in gioco è allora quella di riattivare la nozione di lavoro, distinguendola da quella di produzione: il lavoro infatti “a les traits d'une activité rendant possible une expérience de soi, des autres et de la nature que la production rend au contraire impossible et à laquelle elle ferme tout accès” (p.123).